

... Oh, sì, vorrei che tu potessi (e ne sei, penso, capace) soggiogare il regno di Costantinopoli, come Cesare fece dell'orbe: come si addirebbe alle tue tempie l'imperiale corona, e alla mano lo scettro, alle spalle la porpora, ai piedi la gemma! Ai Parti sapresti ben tosto ritogliere con le armi quanti pegni essi hanno del disonore dei Greci. E non li salverebbero le avvelenate saette della loro faretra, e neppure l'abile maneggio di celeri cavalli. A te rivolgo il mio saluto, o Guido; deh, non t'arrestare davanti all'impresa: il tuo cuore non cessi di sognare il trionfo sui Greci¹.

Lo stralcio conclusivo dell'ode composta dall'arcivescovo Alfano in onore di Guido², fratello del principe salernitano Gisulfo II, restituisce, in questa traduzione italiana proposta da Nicola Acocella, la consapevolezza, da parte dell'autore del carme, dell'accresciuto potere dell'*opulenta* Salerno, e con essa le aspettative di rivalsa nei confronti del più temibile ed odiato nemico: l'impero bizantino. In realtà, la reggenza dell'ultimo principe longobardo di Salerno fu tormentata da un ben più allarmante elemento di disturbo, ossia dalla dilagante espansione normanna che finì per compromettere, nel 1076, l'indipendenza della gloriosa città di Gisulfo II.

Aldilà di una pur comprensibile celebrazione della propria città, nelle parole di Alfano emerge nitido il sentimento di odio, profondo, che l'arcivescovo nutriva nei confronti dell'impero bizantino. Nel volgere un rapido sguardo alla lunga ed illustre storia del principato longobardo di Salerno, contraddistinta spesso dalle relazioni apparentemente amichevoli tra i principi residenti in città e gli interlocutori bizantini, i quali furono a seconda dei casi i vicini strateghi o catepani, quando non addirittura gli imperatori in prima persona, può indubbiamente colpire una dichiarazione di tale ostilità nei confronti dei "greci". C'è da dire, però, che quella di Alfano è solo una delle tante voci che, nei secoli IX-XI, si è levata per denunciare le "nefandezze" dei Bizantini. Già Erchemperto si era espresso in proposito con parole di disprezzo inequivocabili, arrivando ad accostare il popolo greco ai Saraceni per la pari crudeltà delle rispettive scelleratezze³.

Jules Gay, primo bizantinista del secolo scorso ad essersi dedicato, con la dovuta attenzione, alla storia delle province dell'impero nell'Italia meridionale, si sforzò di interpretare le frequenti denunce per le violenze inflitte dai "greci", rintracciabili nelle fonti latine del IX secolo. L'opinione che deve averne ricavato, risentì anch'essa della volontà di "schierarsi", in un certo qual modo, al fianco dei "tribolati" Longobardi:

... I Greci, abusando della loro potenza, come poco prima i Franchi, non giungono che a farsi aborrire. I Longobardi si lamentano d'essere disprezzati, maltrattati; son oberati d'imposte, son trattati come schiavi; gli ufficiali bizantini, stabiliti nella terra conquistata, s'abbandonano a tutti gli eccessi: "furti, saccheggi, spergiuri, adulteri, non sono che un giuoco per essi". Se qualcuno reclama o si lamenta è battuto con le verghe...⁴

¹ N. ACOCELLA, *Figure e aspetti di storia salernitana nei carmi di Alfano I*, in ID., *Salerno medioevale ed altri saggi*, a cura di A. SPARANO, Napoli 1971, p. 555.

² Per il testo in latino vd. A. LENTINI – F. AVAGLIANO, *I carmi di Alfano I arcivescovo di Salerno*, Montecassino 1974 (Miscellanea Cassinese, 38), p. 152.

³ ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di G. WAITZ, in *M.G.H. Script. rer. Lang.*, cap. 81, p. 264: «Achivi autem, ut habitudinis similes sunt, ita animo aequales sunt bestiis, vocabulo christiani, set moribus tristiores Agarenis».

⁴ G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze 1917 (trad. ital. dell'orig. *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904), p. 140.

Questo nonostante l'imperatore Leone VI si fosse preoccupato di sottolineare, al contrario, la particolare benevolenza esercitata da Niceforo Foca il Vecchio nei confronti dei Longobardi, presentando così un profilo del generale bizantino particolarmente ammirevole e, ovviamente, tutt'altro che imparziale⁵. Come assolutamente di parte, d'altro canto, dovette necessariamente essere il giudizio dello storico dei Normanni Amato di Montecassino, laddove questi, nel racconto della conquista normanna di Melfi, si soffermò invece sulle sofferenze e le angherie imposte dagli ufficiali bizantini⁶.

La pluralità di fonti latine che insistono nel puntualizzare le "brutture" messe in campo dai Bizantini nel loro interagire con le popolazioni latine dell'Italia meridionale, unita ad altre asserzioni che si limitano a ridicolizzare i "greci"⁷, pur nella nostra consapevolezza della sicura faziosità delle testimonianze in questione, deve necessariamente lasciarci credere che queste abbiano un minimo di attinenza alla realtà delle vicende accadute nell'Italia meridionale. Eppure nei giochi di forza che implicarono Longobardi e Bizantini per tutta la storia trisecolare della Longobardia minore, c'è da dire che Salerno, della quale ci si occuperà in questa sede, riuscì davvero a compensare la propria modesta capacità offensiva, che non prefigurava la possibilità di un autonomo e risolutivo scontro armato con l'impero bizantino, mediante un'altalenante politica opportunistica che vide i principi salernitani spesso impegnati in un'intensa attività diplomatica con la corte di Costantinopoli.

Già Benevento, come ha magistralmente dimostrato Ottorino Bertolini⁸, aveva verificato, alle prime battute della sua storia di principato autonomo, subito dopo la conquista franca del regno longobardo, di saper perseverare nella propria condotta opportunistica: in buona sostanza di «preservare la propria identità grazie alla lunga attitudine (fattasi sempre più una necessità) a mantenersi in equilibrio fra interlocutori diversi, pur mutati nel corso del tempo, da contrapporre l'uno all'altro, a seconda delle esigenze»⁹. In questa prospettiva Salerno è riuscita, anche per più tempo, a condurre una politica spregiudicata ed astuta nei confronti dell'impero bizantino, proponendosi spesso, evidentemente solo su di un piano formale, con atteggiamenti di esplicita sudditanza: questa linea ha permesso al principato salernitano di limitare il più possibile il rischio di un effettivo assoggettamento politico a Bisanzio, arrivando a scontrarsi forse solo una volta, come vedremo, in una vera battaglia campale contro le truppe bizantine. Sicuramente, in varie circostanze, questa situazione che vedeva i principi longobardi mettere in pratica una sorta di "doppio gioco", sarà stata giudicata conveniente anche dalla stessa corte di Costantinopoli, che riusciva così a mantenere almeno un dominio apparente sull'Italia del sud, dovendosi al tempo

⁵ Cfr. *Leonis imperatoris Tactica siue De re militari liber*, in *Patr. Gr.*, 107, const. XV/38, col. 896. Una traduzione italiana del passo in questione è offerta da F. BURGARELLA, *Bizantini e Longobardi nell'Italia meridionale*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002), vol. I, Spoleto 2003, p. 197: «Ecco quel che sappiamo aver fatto il nostro stratego Niceforo allorché fu inviato contro la nazione longobarda, per riportarla sotto la nostra sovranità: egli infatti la soggiogò non solo grazie ad accorte operazioni belliche, ma anche dando prova di perspicacia e giustizia e mostrandosi benevolo con i nemici fino a liberarli da ogni forma di servaggio e di angaria nonché dagli altri tributi». Sull'operato di Niceforo cfr. ancora F. BURGARELLA, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)*, in G. GALASSO – R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno. Il Medioevo*, vol. II tomo II, Napoli 1989, pp. 450-452.

⁶ *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1935 (F.S.I., 76), lib. II, cap. XVI, p. 74: «... Et parlant à eaux, metoit paroles de compassion, et feingnoit qu'il estoit dolent de la grevance qu'il souffroient de la seignorie de li Grex, et l'injure qu'il faisoient à lor moilliers, à lor fames...».

⁷ Si forniscono due esempi: da un'affermazione dell'Anonimo cronista salernitano, ai tempi dell'invasione saracena della Sicilia, un "greculo" (con evidente senso spregiativo) era al comando di quella terra (*Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, a cura di U. WESTERBERGH, Stockholm 1956, cap. 60, p. 59: «Illo denique tempore quidam Greculus Siciliam preerat»); a più riprese Guglielmo di Puglia considerò i greci "femminucce" (GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di M. MATHIEU, Palermo 1961, lib. I, v. 212, p. 110: «Munera danda viris, cum sit quasi femina Graecus» e v. 225, p. 110: «Femineis Graecis cur permittatur haberi...»).

⁸ O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, vol. I, Düsseldorf 1966, pp. 609-632.

⁹ C. AZZARA, *Spoleto e Benevento e il regno longobardo d'Italia*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Beneventocit.*, vol. I, p. 123. A questo proposito cfr. anche M. GALLINA, *Bizantini, musulmani e altre etnie (secoli VI-XI)*, in ID. (a cura di), *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, Roma-Bari 2001 (Medioevo italiano, 150), pp. 54 ss.

stesso guardare in questo scacchiere dall'impero carolingio prima e ottoniano dopo, e soprattutto dalla pericolosità delle incursioni saracene.

È impensabile che Bisanzio non si sia mai avveduta degli atteggiamenti opportunistici dei principi longobardi. Ne è una prova l'episodio, nell'anno 921, dell'uccisione dello stratego Ursileone da parte di Landolfo I¹⁰. Subito dopo l'accaduto, il principe longobardo si rivolse al patriarca di Costantinopoli, Nicola il Mistico, che rivestiva allora il ruolo di presidente del consiglio di reggenza, vista la minore età dell'imperatore Costantino VII, per chiedergli di essere nominato stratego al posto dell'ucciso, mostrando così di volersi collocare in una posizione dichiaratamente subordinata all'impero. Il patriarca lo ammonì per l'accaduto, imputandogli l'errore di aver arbitrariamente preso l'iniziativa di porre fine alla vita dello stratego, che pure meritava di essere rimproverato per il proprio atteggiamento; ma soprattutto gli riferì il parere espresso dal consiglio di reggenza, in merito alla candidatura di Landolfo per il nuovo incarico di stratego:

... L'imperatore non l'ha scartata, ma vuole essere assicurato del tuo affetto reale e non simulato verso l'Impero, della tua sottomissione e dei tuoi servizi: ti chiede di rinunciare ai *kastra* che hai occupato indebitamente e di inviare a Costantinopoli tuo figlio in ostaggio, il quale vi riceverà una dignità imperiale...¹¹

Per ripercorrere velocemente la lunga storia di Salerno longobarda, con l'intento di coglierne i frequenti punti di contatto con le vicende dell'impero bizantino e delle relative province in Italia meridionale, è forse il caso di partire dalla figura di Arechi II, il quale, nonostante si fosse autoproclamato *princeps* dei Longobardi di Benevento in conseguenza alla caduta del *Regnum* di Pavia, dimostrò di dedicare, per primo, grande attenzione alla città di Salerno: si preoccupò intanto di fortificarla munendola di nuove e possenti mura, non prima di avervi fatto erigere un proprio palazzo; la scelta di risiedere nella città che, contrariamente a Benevento, poteva godere di una più felice posizione sul mare, dipese probabilmente anche dalla prospettiva di più facili rapporti con i Bizantini di Sicilia¹².

Le notizie relative ai contatti instauratisi tra Arechi II e la corte di Costantinopoli, le ricaviamo anzitutto dal *Codex Carolinus*, la raccolta, voluta da Carlo Magno, delle più significative epistole indirizzate dai papi ai sovrani franchi nel corso dell'VIII secolo. Dalla lettura delle numerose missive di Adriano I inviate a Carlo Magno, otteniamo un nitido quadro della tenacia messa in campo dal papa per cercare di assicurarsi le rivendicate terre del *patrimonium beati Petri*, in larga parte gestite dal principe beneventano nonostante la caduta di Pavia del 774, e la fuga a Costantinopoli di Adelchi, figlio del vinto re Desiderio¹³. Nella fitta corrispondenza del papa che non vedeva Carlo rispondere con altrettanto zelo, né tanto meno dimostrare di voler intervenire nelle questioni meridionali con l'urgenza che gli si chiedeva, Adriano I non perse occasione per mettere in cattiva luce l'operato di Arechi II, accusandolo costantemente di «negoziare segretamente con i Greci, di rifiutare la restituzione dei patrimoni della Santa Sede»¹⁴.

In realtà era stato proprio il re franco ad aprire negoziati con l'impero bizantino, accettando nella pasqua del 781, mentre si trovava a Roma dal papa, una proposta di fidanzamento che veniva dall'imperatrice Irene per il figlio undicenne Costantino VI: la promessa sposa era una delle figlie di Carlo, Rotrude, che all'epoca dell'accordo aveva all'incirca otto anni¹⁵. Questo proposito di

¹⁰ Cfr. S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., vol. II tomo I, pp. 131 ss.

¹¹ A. GUILLOU, *L'Italia bizantina douleia e oikeiôsis*, in ID., *Studies on Byzantine Italy*, London 1970, pp. 15 ss.

¹² Cfr. P. DELOGU, *Il principato di Salerno. La prima dinastia*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., vol. II tomo I, pp. 239-240.

¹³ Per un'analisi dettagliata della questione si rimanda ancora a O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento* cit., pp. 613-636.

¹⁴ G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino* cit., p. 32.

¹⁵ Cfr. O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento* cit., pp. 624-625; D. HÄGERMANN, *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*, Torino 2004 (trad. ital. dell'orig. *Karl der Grosse. Herrscher des Abendlandes*, München 2000), pp. 106 ss. Dal ricordo di questi negoziati parte un'efficace sintesi sui Bizantini in Italia meridionale fino alla conquista normanna di Bari del 1071, tratta da G. RAVEGNANI, *I Bizantini in Italia*, Bologna 2004 (Universale Paperbacks Il Mulino, 469), pp. 145-204; lo stesso Ravegnani ha recentemente pubblicato l'utile volume bibliografico *La storia di Bisanzio*, Roma 2004 (Il timone bibliografico, 3).

alleanza che avrebbe significato, per il re carolingio, un ruolo subordinato all'imperatore che ne accoglieva in quel caso la figlia a Costantinopoli, non ebbe però seguito. In un'altra delle rare occasioni in cui Carlo si spinse verso il sud dell'Italia, nell'anno 787, per sfidare l'audacia dei Longobardi di Benevento, una delegazione bizantina lo raggiunse presso Capua, dove il re franco aveva già chiuso l'accordo con Arechi II accettandone la sottomissione e richiedendo in ostaggio il figlio di lui Grimoaldo. In quella sede, incontrata la delegazione, Carlo rifiutò definitivamente la concessione in sposa della figlia Rotrude¹⁶ e, a distanza di pochi giorni dalla ripartenza dell'esercito carolingio, sarà addirittura Arechi II a formulare la richiesta della mano di una principessa bizantina per il giovane figlio Romualdo¹⁷, ribaltando così, in un certo senso, la proposta matrimoniale avanzata da tempo dall'imperatrice Irene. Il principe longobardo pensò in questo modo di approfittare del ragionevole malcontento che doveva esserci presso la corte di Costantinopoli, alimentato anche dal desiderio di rivalsa del cognato Adelchi, e al tempo stesso cercò di trovare un accordo forte che rappresentasse una via d'uscita dalle condizioni imposte dai Franchi. Eppure Carlo si era dimostrato alquanto indulgente nei confronti di Arechi II, forse proprio per non spingere troppo Benevento nella rete d'influenza bizantina, ma anche per non concedere al papato un notevole dominio territoriale.

L'ambasceria beneventana diretta a Costantinopoli aveva il compito di annunciare l'intenzione di Arechi di sottomettersi all'impero, per la quale avrebbe anche adottato le fogge bizantine in merito all'acconciatura e alle vesti, in cambio del titolo di patrizio, della concessione del ducato di Napoli e del rientro in patria di Adelchi alla guida di un forte esercito. L'estrema segretezza con la quale fu approntata la missione diplomatica, che non era la prima dal momento che già nel 763 il gastaldo Gualtari tornava da Costantinopoli portando con sé a Benevento le reliquie di s. Eliano¹⁸, fece sì che il più attento ed allarmato osservatore delle mosse di Arechi II, papa Adriano I, venisse a conoscenza della macchinazione solo dopo la morte del principe beneventano. La stessa delegazione bizantina che recava la risposta da parte di Bisanzio, arrivò in Italia nel gennaio del 788, pronta a conferire l'*honor patriciatus* e a rendere il *look* di Arechi alla maniera "greca", quando oramai, a distanza di poche settimane tra luglio e agosto del 787, erano già morti Romualdo e lo stesso principe Arechi II¹⁹. Adelperga, moglie dell'illustre *princeps* longobardo, ricevette comunque i delegati bizantini, assicurando loro che il figlio superstite, Grimoaldo, appena liberato dalla propria condizione di ostaggio presso i Franchi, avrebbe sicuramente onorato le promesse fatte dal padre scomparso. Già Adelperga aveva fatto rientrare in patria alcuni *missi* franchi con la richiesta di liberazione per Grimoaldo, affinché questi venisse riconosciuto quale successore del padre alla guida del principato: con buona pace di papa Adriano I, il quale aveva scongiurato la possibilità che il re franco potesse accettare questa proposta avanzata da

¹⁶ Un'interpretazione delle ragioni di questo rifiuto in D. HÄGERMANN, *Carlo Magno* cit., pp. 156-157.

¹⁷ La prima richiesta matrimoniale avanzata da Arechi II doveva necessariamente riguardare il figlio primogenito ancora in vita e appena rilasciato dai Franchi, Romualdo; la notizia di questa richiesta si ricava dalla biografia di s. Filarete d'Amnia in Paflagonia, scritta dal nipote Niceta nell'821 (a questo proposito cfr. O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento* cit., pp. 662-663). Erchemperto conserva il ricordo del successivo matrimonio, effettivamente siglato ma con risultati disastrosi, che legò un'altra nipote di Filarete, Evanzia, al secondo figlio di Arechi II, Grimoaldo (ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum* cit., cap. 5, p. 236: «Hac etiam tempestate idem Grimoalt neptem augusti Achivorum in coniugium sumpsit nomine Wantiam; set nescitur, quam ob rem ad fructum minime pervenit. In tantum enim odium primus eorum avidus prorupit amor, ut, sumpta occasione Francorum circumquaque se repugnantium, more Hebreico sponte eam a se sequestraret; dato ei libello repudii, ad proprios lares eam vi transvexit»).

¹⁸ *Translatio Sancti Heliani*, a cura di O. HOLDER-EGGER, in *M.G.H. Script. rer. Lang.*, pp. 581-582. Per approfondimenti sulla vicenda cfr. A. VUOLO, *Agiografia beneventana*, in G. ANDENNA – G. PICASSO (a cura di), *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano 1996, pp. 213-217; F. BURGARELLA, *Bizantini e Longobardi* cit., pp. 195-196.

¹⁹ Da quanto è dato sapere dalle confidenze che il presbitero capuano Gregorio fece a papa Adriano I nella primavera del 788, pare che comunque Arechi II non avrebbe acquisito il ducato napoletano, e se Adelchi fosse tornato in Italia alla guida di un esercito, sarebbe stato inviato nei territori di Treviso e Ravenna, e non per unirsi al principe beneventano. In più l'imperatore avrebbe preteso, anch'egli, la consegna in ostaggio del giovane Romualdo. Ovviamente il papa si preoccupò subito di riferire tutto a Carlo Magno: il racconto delle vicende legate all'ambasceria bizantina è in *Codex Carolinus*, a cura di W. GUNDLACH, in *M.G.H. Epist.* 3, n. 83, p. 617, rr. 23-36, e p. 618, rr. 1-3.

Adelperga. Anche in questo frangente Carlo riuscì però a sorprendere e deludere il papa, ritenendo che il rimpatrio di Grimoaldo fosse il male minore da preferire comunque ad una probabile entrata in scena, più decisa, dell'impero bizantino, che poteva incontrare anche l'appoggio degli Avari o del duca di Baviera Tassilone²⁰. Ovviamente il re franco dettò al nuovo principe beneventano una serie di condizioni, che andavano oltre lo scontato giuramento di fedeltà²¹.

Grimoaldo, il III nella serie dei duchi-principi di Benevento, dimostrò di voler seguire la linea di condotta del padre. Intanto anch'egli manifestò subito di preferire, per la propria residenza, la città sul mare²². Dimenticò rapidamente le imposizioni del re carolingio, mostrandosi a lui fedele solo nell'inevitabile scontro armato con le truppe bizantine, consumatosi verso la fine del 788 ai confini della Calabria, e che vide Grimoaldo III combattere al fianco di un esercito di Longobardi spoletini capeggiati da Ildebrando e di un modesto reparto di Franchi guidati dal *missus* Guinigiso. Cinquemila tra morti e prigionieri nelle fila dei Bizantini, stando alle cifre, forse troppo generose, indicate nelle fonti, costituirono il risultato di una cocente sconfitta subita dall'impero, il definitivo tramonto dei desideri di rivalsa di Adelchi, e soprattutto l'indovinata strategia di Carlo Magno: il re franco riuscì a domare i progetti bellicosi della corte costantinopolitana con il minimo impiego delle proprie milizie, senza neanche un coinvolgimento personale nella faccenda, lasciando che l'adolescente figlio Pipino, nuovo re dei Longobardi dal 781, si facesse intanto le ossa, evitando un prematuro scontro dalla portata troppo grande per la sua giovane età²³.

Grimoaldo III avrà modo, negli anni successivi, di conoscere l'insistenza dei numerosi attacchi portati a Benevento dai soldati di Pipino, riuscendo però a contenere bene l'offensiva franca²⁴; nel frattempo, già dietro alla scelta di contrarre matrimonio con la nobile Evanzia, per quanto questo non si rivelò un progetto duraturo, è possibile leggere l'avvio di una politica longobarda di avvicinamento a Bisanzio. L'omonimo successore alla guida del principato, Grimoaldo IV, restaurò una politica di pace con i Franchi, ed evidentemente mantenne anche buoni rapporti con Costantinopoli, dal momento che era in grado di assicurare il viaggio fino ad Otranto per lo spoletino Sicone, deciso a raggiungere la capitale dell'impero bizantino²⁵.

Da questo momento e fino alla separazione di Salerno dal principato beneventano e oltre, non registriamo più significativi contatti tra i Longobardi stanziati in Italia meridionale e l'impero bizantino, anche perché quest'ultimo soffriva di problemi interni, soprattutto di natura religiosa, alquanto destabilizzanti. «Sicché nei conflitti armati per il trono beneventano che alla fine portarono alla divisione del principato, si inserirono quasi tutti i partiti che svolgevano un qualche ruolo nell'Italia meridionale, l'imperatore Ludovico II, gli Arabi, i Napoletani e gli Amalfitani, ma non si parla affatto dello stratego di Sicilia»²⁶.

²⁰ In merito alla scelta di Carlo, Bertolini usa la felice espressione di "rischio calcolato" (O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento* cit., pp. 648-649).

²¹ ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum* cit., cap. 4, p. 236: «Quorum petitionibus rex annuens, illic continuo predictum contulit virum, simulque ius regendi principatus largitus est. Set prius eum sacramento huiusmodi vinxit, ut Langobardorum mentum tonderi faceret, cartas vero nummosque sui nominis caracteribus superscribi semper iuberet». L'Anonimo salernitano aggiunge anche l'ordine di demolire le mura della stessa Salerno, ma anche di Conza e Acerenza: «... unum quod a te quero, nostre eminencie iusiurandum promitte, ut statim dum Salernum fueris ingressus, muros eius a fundamento diruas et ad solum usque perducas; sic facies et Cumse simulque et Aggerentie» (*Chronicon Salernitanum* cit., cap. 24, p. 28). Evidentemente l'aggiunta di questa ulteriore condizione, che sarebbe stata imposta anche questa da re Carlo, servì all'Anonimo per dilungarsi sugli espedienti e sull'astuzia messi in campo da Grimoaldo e dai suoi uomini per simulare l'abbattimento delle mura, così da aggirare il giuramento prestato (*Ibid.*, cap. 26-29, pp. 28-33).

²² Difatti «Cum paucos a Beneventanis illuc detinerentur dies, Salernum venit» (*Ibid.*, cap. 26, p. 28).

²³ Cfr. ancora O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento* cit., p. 653-655; D. HÄGERMANN, *Carlo Magnocit.*, p. 162 (si cita questa analitica sintesi sulla figura di Carlo solo perché è la più recente in ordine di tempo).

²⁴ ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum* cit., cap. 6, p. 236: «... Erat enim uterque iuvenili aetate nitentes et ad commotiones et bella declivi. Pipinus autem fultus presidio bellatorum, iugi continuoque prelio exagitabat eum; Grimoalt vero et civitatibus munitis et primoribus quam plurimis constipatus, parvipendens ac despectui ducens illius persecutionem, in nullo cedebat ei».

²⁵ Cfr. *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 42, pp. 42-43.

²⁶ V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978 (trad. ital. dell'orig., 1967), p. 17. Dello stesso avviso anche J. FERLUGA, *L'Italia bizantina dalla caduta dell'esarcato di Ravenna alla metà del secolo IX*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*. Atti delle Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. XXXIV (Spoleto, 3-9 aprile 1986), vol. I, Spoleto 1988, p. 181.

Il panorama degli equilibri in Italia meridionale mutò decisamente nella seconda metà inoltrata del IX secolo, e non soltanto perché oramai la minaccia saracena era divenuta di una gravità tale che tutte le forze in campo faticavano molto nel tentativo di arginarla: la più grande novità si registrò con una controffensiva bizantina, dagli anni '80 del secolo, rinvigorita dalla politica tutt'altro che rinunciataria dell'imperatore Basilio I, capostipite di una dinastia che seppe durare fino all'XI secolo²⁷. In concomitanza, nell'agosto dell'880, Guaimario I si accollò da solo la direzione del principato salernitano, maturando evidentemente la convinzione che il nuovo atteggiamento offensivo assunto dall'impero bizantino richiedeva, da parte sua, il ripristino della politica opportunistica che aveva consentito ad Arechi, e al figlio Grimoaldo, di conquistare la fiducia di Bisanzio. Nell'876 il primicerio bizantino Gregorio si era già rivolto ai due principi longobardi, inutilmente, per ottenere da loro un appoggio militare contro i Saraceni, prima di entrare definitivamente nella città di Bari il giorno di Natale dello stesso anno²⁸. «Gregorio, indicato dalle fonti come primicerio, protospatario imperiale e *bajulus* (quest'ultimo titolo si riferisce alla sua qualità di precettore dei principi imperiali), non era un uomo di guerra ma piuttosto un politico che ebbe il compito di svolgere un'intensa attività diplomatica per creare un fronte comune contro gli Arabi sotto l'egida di Bisanzio»²⁹. In occasione della campagna barese di Gregorio, Salerno non aveva ritenuto proficuo un proprio intervento armato al fianco dei Bizantini, per combattere proprio i temuti Saraceni che, oltre a risultare preziosi per l'attività commerciale della città longobarda³⁰, avevano fino ad ora dimostrato, probabilmente per lo stesso motivo, di non voler colpire più di tanto la città di Guaimario I. Nella situazione opposta, l'impero bizantino non ripagò con la stessa moneta: quando il principe salernitano, a sua volta, si sentì messo alle strette dalle devastazioni operate dai Saraceni, venne prontamente soccorso da Bisanzio con l'invio di oro, grano e soldati³¹.

I tempi erano decisamente maturi perché si concretizzasse un deciso riavvicinamento di Salerno alla corte bizantina. Il principe longobardo aveva fino ad ora assunto un atteggiamento all'insegna della prudenza, preferendo non schierarsi palesemente, fin tanto che la minaccia saracena non mostrava segnali di cedimento. Ma dopo la fortunata serie di successi militari nella campagna bizantina del generale Niceforo Foca³², che aveva visto in Calabria la vittoria sui Saraceni e il recupero di Amantea, Tropea e Santa Severina, e il successivo consolidarsi in Occidente del prestigio di Bisanzio, coincidente, tra l'altro, con la deposizione dell'ultimo carolingio Carlo il Grosso nell'887, nello stesso anno Guaimario I decise di recarsi personalmente a Costantinopoli, dove ottenne l'importante titolo di *patrikios*³³ e la conferma del principato salernitano nei confini tracciati dalla *divisio* dell'849³⁴. Nello stesso anno, probabilmente, anche il principe beneventano Aione accettò il protettorato di Bisanzio³⁵.

²⁷ Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina* cit., pp. 20 ss.; M. GALLINA, *Bizantini, musulmani* cit., pp. 65 ss.

²⁸ ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum* cit., cap. 39, p. 249: «Interea ipsi Greci crebrius legatos cum scedis Benevento, Salerno et Capua dirigebant, ut ab his auxiliarentur contra Saracenos; set hi uno animo eorum spernebant flagitationes». Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina* cit., p. 176.

²⁹ G. RAVEGNANI, *I Bizantini in Italia* cit., p. 156.

³⁰ Chi scrive ha in preparazione un saggio sulle relazioni commerciali tra Salerno longobarda e l'Oriente, per la rivista «Quaderni Medievali».

³¹ ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum* cit., cap. 54, p. 257: «Eodem tempore Guaimarius supradictus princeps, cum nimium affligeretur ab Athanasio episcopo cum Saracenis, essetque ex toto depopulata tellus ipsius, ita ut capi possit, nisi divina pietas restitisset, ad Grecorum se contulit suffragium; a quibus nobiliter est adiutus. Nam et auro et frumento adiutus est et auxiliatoribus stipatus, qui custodirent urbem et populum eius; quod actenus servatur, ut dictum est».

³² A questo proposito cfr. F. BURGARELLA, *Le terre bizantine* cit., pp. 450 ss.

³³ *Codex Diplomaticus Cavensis* (d'ora in avanti C.D.C.), a cura di M. MORCALDI – M. SCHIANI – S. DE STEFANO, vol. I, Napoli 1873, n. CII, a.D. 890, p. 130: «In nomine Domini quartodecimo anno domni Waimari principi et patricii...». Questo documento dell'890 è il primo a presentare Guaimario con il titolo di «patrizio».

³⁴ Un successivo documento dell'899 ricorda l'emanazione di una crisobolla imperiale (purtroppo perduta), rilasciata dagli imperatori Leone e Alessandro, con cui si confermava il possesso del principato, secondo la *divisio* pattuita ai tempi di Radelchi e Siconolfo (C.D.C. cit., vol. I, n. CXI, a.D. 899, pp. 139-140: «Declaro ego Wuaimarius princeps et imperialis patricius, quia concessum est mihi a sanctissimis et piissimis imperatoribus Leone et Alexandro per verbum et firmissimum preceptum bulla aurea sigillatum integram sortem benebentane probincie, sicut divisum est inter

Con la nomina di “patrizio”, Guaimario I sceglieva di giurare fedeltà all'impero bizantino, ma al tempo stesso garantiva a sé stesso ed ai propri successori i diritti di sovranità sul principato. Questa situazione comportava però di fatto un restringimento della libertà d'azione, politica e strettamente militare, del principe stesso: in un passaggio del *Chronicon Salernitanum*, l'Anonimo raccontò dell'impossibilità che i salernitani potessero mai accorrere in soccorso delle milizie del beneventano Aione, impegnato in uno scontro armato contro l'esercito bizantino, per il semplice fatto che i “greci” sorvegliavano la città di Salerno giorno e notte³⁶. Ad ogni modo Guaimario I osservò effettivamente da spettatore le tribolate vicende beneventane dei primi anni '90 del secolo, allor quando lo stratego Simbaticchio occupò la città di Benevento nell'891, e il successivo stratego Giorgio provò ad insidiare, dopo la conquista di Benevento, anche le città di Salerno e Capua, senza però riuscirci³⁷. Secondo quanto racconta l'Anonimo salernitano, l'unico sforzo profuso da Guaimario in prima persona, tale da non metterlo certo nella condizione di doversi esporre più di tanto con atteggiamenti ostili all'impero bizantino, fu quello di accogliere la richiesta del popolo beneventano, che lo pregava di intercedere presso il cognato Guido di Spoleto affinché questi decidesse di intervenire nella vicenda alla guida di un forte esercito³⁸.

Per opinione oramai comune degli storici bizantinisti, negli anni del dominio bizantino di Benevento, probabilmente intorno all'892, è possibile inquadrare l'istituzione del nuovo tema di *Langobardia*³⁹. Questo serviva a porre ordine dopo le numerose e devastanti incursioni saracene e, soprattutto, a “formalizzare” le recenti conquiste bizantine nelle zone dell'odierna Puglia e parte dell'attuale Basilicata, ponendo la più illustre delle città appena incluse sotto il controllo bizantino, Benevento, al rango di momentanea capitale del tema stesso⁴⁰. Ma il presidio imperiale nella città sannita era destinato ad essere di breve durata, in quanto Guido di Spoleto decise di intervenire militarmente liberando Benevento nell'895, ed offrendone la reggenza al cognato Guaimario I⁴¹. Questi, per una banale schermaglia con il gastaldo di Avellino Adelferio, perse l'occasione che gli si era prospettata, arrivando ad essere accecato e mortificato dallo stesso gastaldo avellinese⁴²; c'è da credere però che le forti opposizioni interne alla stessa Salerno, sulle quali il principe doveva vigilare, oltre alla possibile suggestione che veniva dalla condizione di “patrizio” imperiale e che poteva convincerlo dell'opportunità di tenersi fuori il più possibile dalle vicende beneventane, fecero sì che Guaimario I tornasse a concentrarsi sul governo del proprio principato. Gli ultimi anni di reggenza, seguiti al triste episodio che portò al suo accecamento, furono contraddistinti da una condotta particolarmente incattivita, al punto che il giovane figlio omonimo, dopo averlo già salvato da una congiura, lo convinse del fatto che era preferibile assecondare le insistenti voci del

Sichenolfum et Radelchisum principem, ut liceret me exinde facere omnia, quod voluero, sicut antecessores mei omnes principes fecerunt»).

³⁵ Sui tormentati rapporti tra Aione e Bisanzio, cfr. S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento* cit., pp. 129 ss.

³⁶ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 142, p. 149.

³⁷ Cfr. F. BURGARELLA, *Le terre bizantine* cit., pp. 454 ss. Anche se gli *Annales Beneventani* riportano, all'anno 893, l'espressione «Graeci a Salernitis debellati per Weimari principem» (O. BERTOLINI, *Gli «Annales Beneventani»*. *Contributo allo studio delle fonti per la storia dell'Italia meridionale nei secoli IX-XII*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 42 (1923), p. 115-117), non dobbiamo credere ad una vera battaglia campale ma piuttosto, secondo la versione dell'Anonimo salernitano, ad un tentativo di assedio agevolato sì dal tradimento di due cittadini salernitani, ma che non ci fu modo di concretizzare (*Chronicon Salernitanum* cit., cap. 145, pp. 151-152).

³⁸ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 146*, p. 153: «Cum omni conamine omni que nisu satagite, ut nos ab oppressione Argiborum eripiat, quia dum nos sub illorum ditione degimus, vos qui sanguine nostro probaris, minime gloriosi persistitis. Tantum vos artius exoramus, ut Guidoni, cognato vestro, legationem dirigatis, ut cicius cum magno exercitu quasi sororem suam vestramque coniugem visitaturus veniat; et quomodo vos scire facimus, sic in antea peragite».

³⁹ Era dell'idea di anticiparne la creazione agli anni '80 del secolo A. PERTUSI, *Contributi alla storia dei temi bizantini dell'Italia meridionale*, in *L'Italia meridionale nell'Alto Medioevo e i rapporti con il mondo bizantino*. Atti del 3° Congresso Internazionale di Studi sull'alto Medioevo (Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto 1959, pp. 498-501.

⁴⁰ In merito all'intrigata versione di Costantino VII Porfirogenito sull'origine del tema di *Langobardia*, cfr. in sintesi F. BURGARELLA, *Bizantini e Longobardi* cit., pp. 190 ss. Sul quadro dei temi bizantini in Italia meridionale negli anni in questione, cfr. M. GALLINA, *Bizantini, musulmani* cit., pp. 68 ss.

⁴¹ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 147*, pp. 154-156.

⁴² Cfr. P. DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., p. 258.

popolo che auspicava un cambio nella direzione del principato, oramai insofferente per la crudeltà estrema che caratterizzava la condotta del padre⁴³.

In una fase in cui i rapporti tra Salerno e l'impero bizantino necessitavano di essere rinnovati e adeguatamente alimentati, il lungo principato di Guaimario II (901-946) era nato, c'è da credere, sotto i migliori auspici: sul piano istituzionale, assunse nuova importanza l'accettazione del titolo di patrizio imperiale, così come era avvenuto per il padre; sul piano personale, registriamo la notizia secondo la quale lo stratego bizantino Anastasio avrebbe tenuto a battesimo il figlio del principe salernitano⁴⁴, il quale affiancò il padre alla reggenza solo per pochi mesi, prima di morire.

Da un esame dei documenti del *Codex cavense*, riscontriamo però la sostanziale irregolarità della presenza del titolo di *patricius* accanto al nome del principe, per quanto quasi sempre, nella documentazione salernitana, veniva ricordato che Guaimario II era figlio, questo sì, di un patrizio imperiale. Il primo documento a presentare questo titolo onorifico è del febbraio 903⁴⁵, dopo il quale seguì una lunga pausa segnata dalla sua assenza, per riapparire in un documento di marzo 917⁴⁶, e rimanere costantemente presente fino all'ultimo documento del luglio 923⁴⁷. Nel successivo in cui appare una *datatio* che fa riferimento agli anni di reggenza del principe salernitano, del novembre 926, il titolo patriziale non fu più riproposto e venne omessa addirittura la carica di patrizio del padre Guaimario I⁴⁸, quasi a voler cancellare del tutto il ricordo dell'antica condizione di "vassallaggio" nei confronti dell'impero bizantino⁴⁹.

I motivi dell'abbandono di questo titolo erano più che comprensibili. Già nel 921 era in atto, in Puglia, una rivolta antibizantina sostenuta personalmente dal già citato Landolfo I, il principe beneventano che, nonostante rivestisse anch'egli la carica di *anthypatos patrikios* conquistata sul campo dopo la vittoria del Garigliano, si era macchiato del delitto dello stratego Ursileone, incrementando così le diffidenze della corte costantinopolitana nei confronti dei suoi "sudditi" in Italia meridionale. Nel 927 l'offensiva longobarda in Puglia capeggiata ancora da Landolfo I si ripropose con maggiore irruenza, sostenuta dal nuovo alleato Teobaldo I, marchese di Spoleto e Camerino, ed infine due anni dopo anche Guaimario II si decise ad entrare in scena⁵⁰ impegnandosi militarmente, oltre che in Puglia, anche ai confini della Calabria e nell'attuale Lucania⁵¹. Ancora dalla penna dell'Anonimo salernitano ricaviamo le notizie dell'unico vero, grande, scontro armato (presso il fiume Basentello, in prossimità di Acerenza e Venosa) tra milizie di Longobardi salernitani e schiere di soldati bizantini, capeggiati dal già citato stratego Anastasio. Questi, forte di uno sterminato esercito di "greci", di fronte ad un gruppo di soli trecento soldati longobardi, intimò più volte la resa ai salernitani, ma il principe Guaimario II, rinfrancato anche da una benevola apparizione della Vergine, non si perse d'animo, lanciandosi personalmente nella battaglia. L'evolversi dello scontro armato è riassunto efficacemente in queste parole del cronista:

Cumque utreque acie forti intencione pugnarent, et Salernitani nequaquam ab eorum aspectibus declinarent, presertim cum illis undique laniarent, et multos ex eis in terram videlicet strarent; quod cernens Grecorum exercitus, mox immenso povere perterritus, in

⁴³ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 155, pp. 162-163.

⁴⁴ Anastasio, implorando Guaimario perché gli risparmiasse la morte, affermò: «Indulge nobis, benignissime princeps, parceque gladio tuo! Numquid usque ad internicionem mucro tuus deseviet? Memorare, quia compadres sumus, tuumque filium ad sacrum ordinem ego infelix sustinui!» (*Chronicon Salernitanum* cit., cap. 158, p. 166).

⁴⁵ *C.D.C.* cit., vol. I, n. CXVII, a.D. 903, p. 147.

⁴⁶ *Ibid.*, vol. I, n. CXXXIII, a.D. 917, p. 170.

⁴⁷ *Ibid.*, vol. I, n. CXLI, a.D. 923, p. 180.

⁴⁸ *Ibid.*, vol. I, n. CXLIV, a.D. 926, p. 185: «In nomine Domini tricesimo quarto anno principatus domni nostri Waimarii principis filius domni Waimarii principis, mense nobember quintadecima indictione».

⁴⁹ In un analogo resoconto dei documenti di Cava offerto da H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne (IX^e-XI^e siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, vol. I, Roma 1991 (Collection de l'École Française de Rome, 152), p. 367, n. 107, sono sfuggiti i documenti nn. CXXXIII e CXLI, sopra citati.

⁵⁰ LUPI PROTOSPATARII *Annales*, a cura di G.H. PERTZ, in *M.G.H. SS.* 5, a. 929, p. 54: «Nandolfus et Guaimari principes intraverunt in Apuliam».

⁵¹ Una sintesi di queste vicende in G. RAVEGNANI, *I Bizantini in Italia* cit., pp. 165-169.

fugam convertitur, ultimaque perniciē cesus, sibi fugiens mortem, Guaimarius et Salernitanis victoriam generavit⁵².

Ancora più spudorato, se vogliamo, l'apparente atteggiamento "servile" del successore Gisulfo I nei confronti dell'impero. Assunta da solo la direzione del principato nel 946, ricordò i propri doveri di "patrizio" imperiale dieci anni dopo, soltanto nei pochi mesi dell'anno 956 in cui lo stratego di Calabria e Longobardia, Mariano Argiro, operò personalmente nei territori campani⁵³. I dieci anni precedenti erano stati per Bisanzio assai difficili, a causa di scorrerie ungare che interessarono il tema di *Langobardia*, ma soprattutto per le insistenti incursioni arabe in Calabria, alle quali lo stratego del posto non riusciva più a contrapporre un'efficace difesa. Nel 955 l'imperatore Costantino VII affidò dunque al patrizio Mariano l'incarico di riportare all'obbedienza Napoli, da tempo filo-saracena, e di pretendere dai principi longobardi il rinnovo degli antichi giuramenti di fedeltà all'impero⁵⁴. Conclusa felicemente questa prima fase della missione, la spedizione proseguì direttamente verso la Sicilia e la Calabria alla ricerca di uno scontro aperto contro le milizie arabe, dagli esiti indefiniti. Neanche la successiva, numericamente più forte, campagna militare orchestrata nel 964 da Niceforo II Foca, riuscì ad ottenere il tanto agognato recupero della Sicilia, controllata ancora saldamente dagli Arabi.

Un'ennesima dimostrazione dell'opportunismo politico di Gisulfo I nei confronti dell'impero bizantino, favorito anche da un atteggiamento timoroso del principe al cospetto della tenacia con cui Bisanzio difendeva i propri interessi in Italia meridionale, rientra nel delicato panorama di alleanze tra Ottone I e il principe capuano Pandolfo Capodiferro, dentro il quale Gisulfo I si inseriva con un ruolo subordinato, non potendo far altro che accogliere la loro politica egemone. La difesa bizantina si concentrò, sul finire degli anni '60 del X secolo, ancora una volta nei territori della Puglia, dove probabilmente si era già tentato di dare una risposta all'offensiva ottoniana con l'istituzione del nuovo catepanato⁵⁵, del quale Bari fu designata la capitale: il progetto era quello di un riassetto organizzativo delle forze bizantine in campo che riuscisse a mandare un segnale tanto forte da scoraggiare i disegni di conquista del principe capuano e del potente alleato sassone.

Un episodio in particolare è sintomatico dell'attitudine al repentino "tradimento" dimostrata dal principe salernitano. Nell'inverno del 968 Ottone I, pur non avendo ricevuto ancora l'esito dell'ardua ambasceria del vescovo Liutprando a Costantinopoli, aveva dato inizio a delle campagne militari in Puglia e Lucania, al fianco di Pandolfo, evitando accuratamente di invadere i territori del principato di Salerno, ed anzi ottenendo da questo dei rinforzi militari, che si erano resi necessari dopo le prime resistenze incontrate tra Ascoli Satriano e Bovino nella primavera dell'anno successivo. Approfittando anche della momentanea assenza di Ottone I, rientrato a Ravenna, le truppe bizantine guidate dal patrizio Eugenio catturarono Pandolfo e lo inviarono da prigioniero a Costantinopoli, quindi presero la città di Bovino (verso la quale stavano marciando gli uomini di Gisulfo I, il quale si preoccupò di richiamarli subito per una veloce ritirata) e proseguirono la loro avanzata conquistando il gastaldato di Avellino e ponendo Capua sotto assedio, ricevendo tra l'altro il soccorso del duca napoletano Marino⁵⁶. Quando Eugenio arrivò, ancora nel 969, sulle coste tirreniche della Campania, prima di ritirarsi definitivamente e di "lasciare il campo" alla controffensiva di Ottone I, fu accolto amichevolmente e con i massimi onori presso la corte di Gisulfo I, deciso a dichiararsi fedele alla forza che al momento aveva avuto la

⁵² *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 158, pp. 165-166.

⁵³ I soli documenti del *Codex cavense* che riportano il titolo di "patrizio" imperiale per Gisulfo I sono dei mesi marzo-luglio dell'anno 956 (*C.D.C.* cit., vol. I, nn. CXC-CXCIV, a.D. 956, pp. 245-249; già il documento n. CXCV del gennaio 957 non ne fa più menzione).

⁵⁴ Cfr. G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino* cit., pp. 202-203.

⁵⁵ Anche se il patrizio Michele Abidelas sarà il primo ad essere attestato quale "catepano" d'Italia nel 970, è probabile che l'istituzione fosse sorta già negli anni precedenti, in concomitanza con le prime avvisaglie delle mire espansionistiche di Ottone I. In *Bizantini, musulmani* cit., pp. 77-82, Mario Gallina riporta l'opinione di tre tra i maggiori bizantinisti, André Guillou, Vera von Falkenhausen e Filippo Burgarella, oltre alla propria, in merito alla controversa nascita del catepanato e alle funzioni che questo doveva svolgere, secondo il progetto imperiale.

⁵⁶ Per notizie più precise, anche se sempre in estrema sintesi, sulle vicende qui accennate, cfr. G. RAVEGNANI, *I Bizantini in Italia* cit., pp. 174-176; F. BURGARELLA, *Le terre bizantine* cit., pp. 468 ss.; P. DELOGU, *Il principato di Salerno* cit., pp. 264-265.

meglio, in perfetta linea con la tradizionale, sulla carta, politica filo-bizantina di Salerno longobarda⁵⁷.

Il duraturo principato di Guaimario IV (999-1027) non offre particolari spunti critici sull'atteggiamento politico altalenante dimostrato da Salerno nei confronti di Bisanzio, anche perché la seconda parte della sua reggenza coincise con il lungo catepanato di Basilio Boioannes (1017-1028/9), il quale lasciò davvero poca libertà d'azione, in chiave antibizantina, ai principi longobardi; al catepano in questione «toccò soprattutto il compito di farsi esecutore di una politica di generale ripristino della potenza bizantina secondo gli orientamenti, le disposizioni e gli auspici del suo sovrano, Basilio II (976-1025)»⁵⁸.

L'occasione per un consolidamento dell'influenza e del dominio bizantino in Italia meridionale si era presentata, qualche anno prima, con le rivolte pugliesi di Melo, un nobile barese forse di stirpe armena, «animato probabilmente dal desiderio di porre fine alla norma, sanzionata dalla legislazione imperiale, per cui gli strateghi non potevano essere nativi del *thema* da loro amministrato»⁵⁹. Con il coinvolgimento di mercenari longobardi e normanni, nel 1009 la rivolta partì da Bari per propagarsi fino a Trani, incontrando prima l'opposizione del catepano Giovanni Kurkuas e quindi la più decisa controffensiva del successore Basilio Mesardonites, il quale costrinse lo stesso Melo alla fuga. Il rivoltoso barese trovò prima rifugio ad Ascoli, sostò quindi per qualche tempo a Benevento e giunse infine a Salerno. Qui il catepano Basilio si affrettò a sopraggiungere nell'ottobre 1011, probabilmente per costringere il principe Guaimario IV a consegnargli l'ospite ribelle (il quale, verosimilmente, si era già nel frattempo rifugiato a Capua)⁶⁰. Il soggiorno salernitano di Basilio Mesardonites è testimoniato unicamente da Leone Ostiense, il quale fa riferimento ad un precetto di conferma dei possedimenti cassinesi, emanato dal catepano a Salerno su richiesta di alcuni monaci di Montecassino, giunti appositamente nella città longobarda⁶¹.

Pur non difendendo in modo esplicito l'operato di Melo, Guaimario IV fornì ancora alcune sue milizie nel decisivo attacco capeggiato dal ribelle, che fu approntato nella primavera del 1017 per chiudersi nell'ottobre dello stesso anno, con la definitiva vittoria di Canne ad opera del già citato catepano Basilio Boioannes. In seguito ai sorprendenti risultati ottenuti con la campagna militare di quest'ultimo, l'impero riuscì per l'ennesima volta a riportare i principati longobardi sotto l'egida bizantina, negli stessi anni in cui la determinazione e il talento militare di Basilio II ottenevano numerose conquiste in Asia Minore e nella penisola balcanica, estendendo e rafforzando i confini dell'impero.

Di una politica opportunistica a tutto tondo è possibile parlare per quanto riguarda l'operato di Guaimario V, il principe salernitano che riuscì a riunificare la Longobardia meridionale, accattivandosi le simpatie di entrambi gli imperi (germanico e bizantino) a seconda delle proprie esigenze e continuando, allo stesso tempo, a ritenersi fido alleato della sempre più incisiva compagine normanna. Nelle continue lotte con l'eterno rivale Pandolfo IV di Capua, Guaimario V riuscì alla lunga ad avere la meglio, grazie anche all'appoggio politico che ricevette dall'imperatore germanico Corrado II. Questi era stato chiamato in Italia dai frati cassinesi, i quali invocarono aiuto contro le usurpazioni di Pandolfo, per cui l'imperatore puntò direttamente su Capua nel maggio del 1038, costringendone il principe alla fuga. In quella circostanza Guaimario V si recò presso gli accampamenti di Corrado II per rendere omaggio all'imperatore, conquistando il suo

⁵⁷ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 172, p. 175: «... Capuam liquit et cum paucis pacifice Salernum venit ... Ipse vero Eugenius dum apud Salernum aliquos dies mansisset, et princeps predictus Gisulfus ei delicias binaque optima diversaque pocionum genera sepiissime suis famulis illius fecisset ministrare, Apuliam est reversus».

⁵⁸ F. BURGARELLA, *Le terre bizantine* cit., p. 476.

⁵⁹ M. GALLINA, *Bizantini, musulmani* cit., p. 82.

⁶⁰ Cfr. G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino* cit., p. 377.

⁶¹ *Leonis Marsicani et Petri Diaconi Chronica monasterii Casinensis*, a cura di W. WATTENBACH, in *M.G.H. SS. 7*, lib. I, cap. 59, p. 622: «Per eos dies cum Basilius imperialis protospatharius esset apud Salernum, ex praecepto abbatis adeuntibus illum monachis nostris, cartam restitutionis atque confirmationis fecit de omnibus pertinentiis monasterii huius per totam Apuliam, quas videlicet eo tempore perditas habebamus ... Haec omnia praefatus Basilius reassignari fecit fratribus nostris, confirmans eadem nobis per cartam proprio sigillo bullatam, et interdicens ne quis amplius invadere illa praesumeret». A tal proposito cfr. anche V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina* cit., p. 192.

seguito con una ricca elargizione di doni; nell'occasione il principe salernitano si riconobbe vassallo dell'impero germanico e dalle mani di Corrado ricevette il "gonfalone" e l'investitura di principe di Capua⁶².

Comunque i rapporti privilegiati con l'impero germanico non implicavano necessariamente la cancellazione dell'antico legame con Bisanzio, per quanto questo si era indubbiamente svuotato della sua valenza originaria, né era più strettamente necessario per la sopravvivenza del potente principato longobardo di Salerno. Ancora nel 1038 «la potestà imperiale di Costantinopoli si umiliò ad implorare l'aiuto di Guaimario»⁶³ per armare una spedizione in Sicilia contro i Saraceni; il principe accolse subito la richiesta e si affrettò a spedire un corpo ausiliario normanno di circa trecento uomini⁶⁴. In seguito il principe longobardo riuscì pure a far screditare presso Costantinopoli la figura di Pandolfo IV, accorso in Oriente per ricevere aiuti dall'imperatore bizantino; l'espedito fu semplicemente quello di anticipare il capuano con una propria ambasceria, la quale riuscì egregiamente nella missione al punto tale che Pandolfo fu addirittura imprigionato ed esiliato⁶⁵. Eppure ben presto Guaimario V, forte dei Normanni che si erano posti sotto la sua sovranità, non esitò ad incoraggiare imprese militari nelle terre controllate da Bisanzio, spingendosi in Puglia, in Calabria ed invadendo la valle del Crati⁶⁶. Non c'è quindi da meravigliarsi se nella congiura del 1052 che portò alla morte del principe, risultò decisiva la "mano greca" degli Amalfitani.

La Salerno che si consegnava nelle mani del giovane figlio di Guaimario, Gisulfo II, era da anni oramai in Italia meridionale la città "opulenta" per eccellenza. Con questo principe destinato ad essere l'ultimo capo longobardo in Italia, la corte salernitana acquisì delle connotazioni specificatamente imperiali: l'imitazione dei modelli bizantini si poteva cogliere in molti elementi, dalle accresciute dimensioni dei documenti, che riportavano formule introduttive, intitolazioni e particolari espressioni proprie delle cancellerie imperiali, alle fogge dell'abbigliamento, fino alle raffigurazioni del principe nelle monete coniate in quegli anni⁶⁷. Una dichiarata imitazione dei costumi greci fu adottata sicuramente da Gisulfo II nel viaggio costantinopolitano del 1062, che rappresenta tra l'altro l'esempio più palese, ma al tempo stesso senza speranza, di opportunismo politico.

Il principe salernitano, braccato sempre più dall'avanzata degli ex-alleati normanni, era alla disperata ricerca di sostegni finanziari e di forze a cui unirsi per affrontare i potenti nemici; pensò quindi di rivolgersi all'impero bizantino, ignorando però probabilmente che lo stesso stava vivendo allora un periodo di grande debolezza⁶⁸.

⁶² *Storia de' Normanni di Amato* cit., lib. II, cap. VI, p. 63: «... et dona grans presens et nobles à lo Empereor; et tote la cort se senti de ses domps, et de touz fu loé. Et tuit proient à lo Impereor qu'il soit exalté et essaucié et honoré. Et li Impereor emplì la volenté de tuit li fidel soy, et lo fist fill adoptive, et lo fist prince de Capue, et lo revesti de ces II. dignités, et lui dona lo gofanon en main». Cfr. G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino* cit., pp. 414 ss.; P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977 (Nuovo Medioevo, 2), pp. 163 ss.; G. GARGANO, *Salerno longobarda. Il Principato*, in I. GALLO (a cura di), *Storia di Salerno. I. Salerno Antica e Medievale*, Pratola Serra 2000 (Il tempo e la città, 1), p. 121. Gargano è uno dei pochi a non riconoscere ancora, nella serie dei principi salernitani, la breve partecipazione di un Guaimario III alla reggenza del principato, per cui il Guaimario V in questione è da lui indicato come Guaimario IV.

⁶³ *Storia de' Normanni di Amato* cit., lib. II, cap. VIII, pp. 66-67: «En cellui temps, lo exercit de li Grex estoit mandé en Sycille pour la veinchre ... Mès, qué la protervité de li Sarrazin non se pooit domer par fieble main, la potesté imperial se humilia à proier l'aide de Guaimere ... Avec liquel manda trois .c. Normant».

⁶⁴ L'episodio è attestato anche da Leone Ostiense. *Leonis Marsicani et Petri Diaconi Chronica* cit., lib. II, cap. 66, p. 675: «Per idem tempus Maniakis dux ab imperatore Constantinopolitano cum exercitu ad debellandos Saracenos in Siciliam transmissus, cum Apuliae atque Calabriae milites in auxilium ascivisset, ad Guaimarium quoque legatos direxit, exorans ut Normannorum illi suffragium mitteret ... cum trecentis aliis Normannis illi in auxilium misit».

⁶⁵ *Ibid.*, lib. II, cap. 63, pp. 671 ss.

⁶⁶ LUPI PROTOSPATARII *Annales* cit., a. 1044, p. 58.

⁶⁷ Cfr. P. DELOGU, *Mito di una città* cit., pp. 172-174.

⁶⁸ Per una sintesi sulle questioni interne dell'impero è sempre valido G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1993 (trad. ital. dell'orig. *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München 1963), pp. 292 ss.

Il noto episodio della missione di Gisulfo II a Costantinopoli ci è narrato da Amato di Montecassino, acerrimo nemico del principe salernitano⁶⁹; la data del viaggio non è ben precisata, ma è da collocarsi comunque tra luglio e dicembre del 1062⁷⁰. Il racconto inizia spiegandoci che il principe longobardo, per sfuggire alle ire di Roberto il Guiscardo, aveva simulato un pellegrinaggio a Gerusalemme⁷¹. Per rendere più realistica la simulazione si era preoccupato anche di vestirsi come un pellegrino, invogliando così i due illustri prelati che accettarono di fargli compagnia in questo viaggio: l'arcivescovo salernitano Alfano I, e il beneventano Bernardo, vescovo di Palestrina, già alto funzionario della cancelleria pontificia⁷². Ben presto, però, i due intuirono che la meta di Gisulfo non era il Santo Sepolcro, bensì la corte imperiale di Costantinopoli.

«Amato descrive, con aria divertita, la spocchia che Gisulfo, secondo lui, ostentò nel presentarsi all'imperatore e le umiliazioni a cui dovè sottostare»⁷³. Indossati vestiti ornati d'oro e di pietre preziose (come se poi a Costantinopoli non ce ne fossero già in abbondanza, fa notare Amato con sagacia)⁷⁴, a quanto pare il principe chiese che fosse preparato per lui un trono al cospetto dell'imperatore, e «fist prononcier son avenement coment ce fust un autre empereor»⁷⁵. Ma deve esser bastato poco per ridimensionare la sua arroganza, in quanto «pur tentando di farsi ricevere dal Basileus "come un altro imperatore", Gisulfo ne riconosceva l'autorità ed anzi lo richiedeva di alleanza ed aiuto»⁷⁶. L'obiettivo del principe longobardo era quello di cercare una trattativa con l'imperatore Costantino X Ducas per un comune intervento contro i Normanni. Nel frattempo Alfano e Bernardo, compreso lo stratagemma e gli interessi del loro compagno di viaggio, decisero ugualmente di raggiungere Gerusalemme⁷⁷. Al loro ritorno a Costantinopoli, dopo aver superato molti pericoli incontrati nella navigazione per l'agitazione delle acque e per la presenza in mare di bande saracene⁷⁸, i due religiosi si trovarono impelagati in un tranello teso dallo spregiudicato Gisulfo, il quale aveva promesso di consegnare all'imperatore, in qualità di ostaggi ed in pegno dei patti stipulati, i due illustri prelati insieme al suo stesso fratello. Grazie a questa garanzia il principe ottenne una gran quantità di denaro utile per assoldare mercenari contro i Normanni⁷⁹. Alfano, anche se sdegnato per la situazione, non negò subito la sua disponibilità, desideroso di conoscere le intenzioni del compagno Bernardo; questi dapprima rifiutò di prestarsi al gioco di Gisulfo e poco dopo, ammalatosi probabilmente già durante il viaggio in Terra Santa, morì, e fu

⁶⁹ Per alcune considerazioni sui motivi dell'odio ostentato da Amato nei confronti di Gisulfo, cfr. C. RUSSO MAILLER, *Psicologie a contrasto nei protagonisti dell'assedio di Salerno del 1076-77*, in «Rassegna Storica Salernitana» n.s. V/1 (1988), p. 32, n. 31.

⁷⁰ Cfr. N. ACOCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno*, I, in ID., *Salerno medioevale* cit., p. 57; *Storia de' Normanni di Amato* cit., p. 208, n. 1.

⁷¹ *Ibid.*, lib. IV, cap. XXXVI, p. 207: «Encoire, pour occasion de oration, se feinst d'aler oultre mer, en Jerusalem».

⁷² Per notizie biografiche sul vescovo Bernardo cfr. G.B. BORINO, *L'arcidiaconato di Ildebrando*, in *Studi gregoriani*, vol. III, Roma 1948, p. 483.

⁷³ A. LENTINI, *Sul viaggio costantinopolitano di Gisulfo di Salerno con l'arcivescovo Alfano*, in *L'Italia meridionale nell'Alto Medioevo* cit., p. 438.

⁷⁴ *Storia de' Normanni di Amato* cit., lib. IV, cap. XXXVII, p. 208.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ P. DELOGU, *Mito di una città* cit., p. 175.

⁷⁷ *Storia de' Normanni di Amato* cit., lib. IV, cap. XXXVIII, p. 209: «...Entre tant que Gisolfte parloit de la perversione de li Normant, ceaux parloient de la voie de lor peregrinage...»; cap. XXXVIII, p. 209: «Et li evesque, liquel estoient lumiere della Ecclize de Dieu, se efforcerent de complir lor bon entendement. Si s'en alerent à lo saint Sepulcre, en Jerusalem...».

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 209-210. Una fonte latina di quegli anni illustrava i pericoli di un viaggio a Gerusalemme. *Ekkehardi Chronicon universale*, in *Patr. Lat.*, 154, a.D. 1064, col. 943: «... alii que quam plures presules vel nobiles multo comitatu Hierosolimam tendentes, multas infestationes a barbaris perpassi sunt, tandemque perventione fruentes optata, numero et rebus admodum attenuari, redierunt». A proposito dei pellegrinaggi bizantini verso Gerusalemme, cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Pellegrinaggi bizantini in Terra Santa prima della caduta di Gerusalemme nel 1187*, in *Tra Roma e Gerusalemme nel Medio Evo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*. Atti del Congresso Internazionale di Studi (26-29 ottobre 2000), a cura di M. OLDONI, vol. I, Salerno 2005 (Schola Salernitana. Studi e Testi, 11), pp. 157-179.

⁷⁹ *Storia de' Normanni di Amato* cit., lib. IV, cap. XXXVIII, p. 209: «Et tant fist qu'il rechut .LX. centenares de or de lo Impereor; et de ces deniers devoit soldoir gent et confondre li Normant».

dunque sepolto nel monastero degli Amalfitani della stessa città di Costantinopoli⁸⁰. A questo punto il racconto di Amato diventa poco chiaro⁸¹; improvvisamente Gisulfo e Alfano ripartirono per Salerno, dopo che il principe aveva prestato vari giuramenti all'imperatore. L'arcivescovo, oramai sganciato dalla compagnia del principe malfido, riuscì per altra via a tornare in Italia. Giunti nel proprio paese, uno dei due si recò presso Roberto il Guiscardo per chiedere un confronto; anche a questo proposito il testo di Amato non è chiaramente intelligibile, anche se è più probabile che questa persona fosse stata Gisulfo II⁸². Ad avvalorare la tesi secondo la quale l'uomo ricevuto dal Guiscardo "non come nemico, ma come amico" fu proprio il principe longobardo, contribuisce un passaggio di Amato che precede tutto il racconto del viaggio costantinopolitano: parlando infatti del finto pellegrinaggio a Gerusalemme,

... coment il retorna de de là où il devoit aler, et de là où il n'ala pas, demanda et requist adjutoire del Duc. Robert se prist bien garde de son enganement: [non] donna adjutoire, et despriza la soë dissimulation⁸³.

Una simulazione accentuata dalla barba folta, tipica del popolo bizantino, sfoggiata dal principe come se questi fosse uno di loro, anche se le sue intenzioni erano quelle di assumere l'aspetto di un pellegrino.

In ogni caso quest'episodio conclusivo dei rapporti secolari tra Salerno longobarda e Bisanzio, caratterizzato ancora una volta, anche se per motivi e situazioni assai diversi rispetto al primo accordo pattuito tra Arechi II e la corte costantinopolitana, dall'esigenza di assumere un *look* alla maniera bizantina, può essere inquadrato come l'ultimo e più eclatante esempio della politica necessariamente opportunistica che ha contraddistinto, sempre, la lunga fase longobarda della storia di Salerno.

⁸⁰ Il testo dell'epitaffio composto da Alfano per la morte di Bernardo è in *Storia de' Normanni di Amato* cit., p. 211, n. 1.

⁸¹ È di questo parere anche A. LENTINI, *Sul viaggio costantinopolitano* cit., p. 439.

⁸² *Storia de' Normanni di Amato* cit., lib. IV, cap. XXXVIII, p. 211: «Et ritorna riche de li don de li Empereor. Et li Archevesque prist autre voie, pour partir soi se sa compaignie. Et vint droit à lo duc Robert, de loquel non fu receü come anemi, mès comme ami». Cfr. ancora A. LENTINI, *Sul viaggio costantinopolitano* cit., pp. 440-442.

⁸³ *Storia de' Normanni di Amato* cit., lib. IV, cap. XXXVI, p. 207.